

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Prefazione

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/149661> since 2016-07-18T12:23:05Z

Publisher:

ARACNE EDITRICE

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Introduzione

Nel suo celebre *Il ramo d'oro*, James Frazer dedicò al tema della morte un interesse relativamente secondario, circoscritto alle uccisioni dei re, dello spirito dell'albero, dell'animale divino e del dio nei riti aztechi. La morte veniva evocata solo in quanto associata a qualche culto particolare, meglio se esoterico e arcano, una scelta per altro dettata dalla natura stessa dello studio, incentrato precipuamente sulla magia e la religione nelle società arcaiche. E tuttavia quella pur breve trattazione inscriveva d'ufficio il tema nell'agenda dell'antropologo: da quel momento, la morte faceva il suo ingresso ufficiale in una disciplina che, nel corso del Novecento, avrebbe conquistato una autorevolezza e una importanza cruciali nell'ambito delle scienze umane. A distanza di pochi anni dalla prima edizione de *Il ramo d'oro* (1890), alcuni esponenti della scuola sociologica francese, allievi di Durkheim, riprendevano il tema della morte adottando lo stesso approccio comparativo di Frazer, ma allontanandosi decisamente dalla sua ispirazione positivista. Rifacendosi alle idee del maestro sviluppate nel celebre lavoro sul suicidio, Robert Hertz, Arnold Van Gennep e Marcel Mauss cercarono di superare il piano dell'analisi etnografica delle culture arcaiche, inquadrando i riti della morte in una ricerca delle leggi generali della società¹. Hertz si poneva l'obiettivo di ricostruire le coordinate mentali della morte, individuando la chiave interpretativa generale per cogliere le dimensioni culturali della morte fisica. Van Gennep inseriva la dimensione della morte all'interno di una nuova categoria interpretativa, i "riti di passaggio", cerimonie elaborate dalle società per marcare le transizioni fra i diversi stati della vita di ciascun individuo. Nella sua visione i riti di accompagnamento della morte servivano a conferire al defunto le proprietà che gli avrebbero consentito, o negato, la possibilità di avere transazioni future con i vivi. Dal canto suo Mauss suggeriva che le condizioni nelle quali avveniva il decesso nei casi di studio da lui presi in considerazione permettono di comprendere che la naturalità accordata al trapasso sarebbe in realtà in gran parte artificiale.

¹ E. Durkheim, *Le Suicide, étude de sociologie*, Alcan, Paris 1897; R. Hertz, *Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort*, in "Année sociologique", première série, tome X, 1905-06, pp. 48-137; Arnold Van Gennep, *Les Rites de passage*, É. Nourry, Paris 1909; M. Mauss, *Effets physiques chez l'individu de l'idée de mort suggérée par la collectivité (Australie, Nouvelle-Zélande)*, in "Journal de Psychologie Normale et Supérieure", XXIII (1926), pp. 653-669.

Se lo sguardo descrittivista e comparato tipico dell'etnografia della prima ora, quella di Frazer, avrebbe segnato il passo nei decenni successivi, non v'è dubbio che fu proprio a partire dalle indicazioni contenute nei lavori della scuola francese che si sarebbe sviluppata nel corso del Novecento tutta la ricerca nel campo dell'antropologia della morte. Con alcune differenze, però, rispetto ai padri fondatori. Anzitutto, lo sguardo si sarebbe spostato sempre di più sull'esame di casi singoli, anziché su un'interpretazione generale di stampo strutturalista, e ci si sarebbe tendenzialmente allontanati dallo studio delle società arcaiche o, come si usava dire fino a non molti decenni fa, "primitive", per accostarsi sempre più a quelle contemporanee². Un contributo rilevante in questa direzione, e di grande originalità sotto il profilo epistemologico, venne dalle indagini che uno studioso italiano, Ernesto De Martino, condusse sui riti mortuari e l'elaborazione del lutto nel Mezzogiorno³. In quei lavori, la ricerca etnografica diventava l'occasione per una analisi quanto mai particolare del rapporto mito-rito, che veniva letto sia nella sua profondità storica, sia nelle sue implicazioni psicanalitiche.

Proprio mentre De Martino cominciava a pubblicare i risultati dei suoi lavori, anche gli storici iniziarono ad accostarsi al tema della morte, ma non per imitazione o perché ispirati dalle discipline socio-antropologiche. Nell'immediato secondo dopoguerra il gruppo di studiosi legato alle "Annales", allora all'avanguardia in Europa per il carattere innovativo dei filoni di ricerca inaugurati, promosse un indirizzo di studi destinato ad avere grande risonanza internazionale: quello della storia delle sensibilità e delle mentalità collettive. Al loro interno, il tema degli atteggiamenti degli uomini del passato di fronte alla morte venne ad occupare un ruolo sempre più importante, ulteriormente sollecitato, del resto, dalla vera e propria esplosione in quegli anni della demografia storica, la nuova branca di studi imperniata su una

² Fra i migliori esempi, L.-V. Thomas, *Anthropologie de la mort*, Payot, Paris 1975; L. Danforth, *The Death Rituals of Rural Greece*, Princeton University Press, Princeton 1982; R. Huntington, P. Metcalf (a cura di), *Celebrations of Death: The Anthropology of Mortuary Ritual*, Cambridge University Press, Cambridge 1991 (trad. it. il Mulino, Bologna 1995); C. Parkes, P. Laungani, B. Young (a cura di), *Death and Bereavement Across Cultures*, Routledge, London 1997; D. Davies, *Death, Ritual, and Belief: The Rhetoric of Funerary Rites*, Cassell, London 1997 (trad. it. Paravia Scriptorium, Torino 2000); M. Sozzi, *La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea*, Paravia Scriptorium, Torino 2001; G.M.A. Robben (a cura di), *Death, Mourning and Burial: A Cross-Cultural Reader*, Oxford, Blackwell 2004.

³ Di cui si veda il classico *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino 1958. Sulla stessa scia di De Martino si inserirà in seguito Alfonso Maria Di Nola col suo *La nera signora: antropologia della morte*, Newton & Compton, Roma 1995.

triade di variabili fra le quali spiccava, appunto, la mortalità⁴. E tuttavia, paradossalmente, lo studio che doveva autorevolmente inaugurare il filone uscì dalla penna di un italiano, Alberto Tenenti, che trasferitosi a Parigi dal 1947 presso la prestigiosa Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales pubblicò nel 1952 e nel 1957 due fondamentali monografie sul senso della morte nel Rinascimento⁵. Appoggiandosi a una documentazione di natura prevalentemente iconografica, Tenenti mostrava come nella Francia e nell'Italia del periodo il mito umanista e aristocratico della gloria si sarebbe fuso con la concezione cristiana dell'immortalità, dando luogo a nuove forme di ars moriendi nelle quali l'anima del moribondo divenne la posta in palio di una battaglia tra cielo e inferno. Nell'arte e nella letteratura, con la sua inclinazione per il gusto del macabro, ma soprattutto nell'antitesi tra un cristianesimo medievale rivolto all'aldilà e un Rinascimento che guardava prettamente alla vita terrena, Tenenti individuava un momento epocale di rottura del tradizionale modo di concepire la morte e una delle spie più forti del passaggio al clima nuovo dell'età moderna.

Con Tenenti, la storiografia aveva finalmente affrontato il tema della morte, ma ne aveva restituito una immagine molto parziale, perché le fonti privilegiate nella ricerca – le immagini, la poesia, la letteratura macabra – potevano restituire solo le rappresentazioni dell'evento elaborate in seno alle classi colte. Per cogliere la natura degli atteggiamenti degli altri strati della società di fronte al fenomeno, e le loro trasformazioni nel tempo, occorreva rivolgersi a una documentazione altrettanto eloquente, ma meno elitaria. La scelta cadde sui testamenti, una fonte i cui giacimenti si ritrovano sistematicamente in tutti gli archivi europei e che copre senza grosse soluzioni di continuità il lungo periodo che va dal medioevo a oggi; soprattutto, però, una fonte che testimonia la sensibilità e le scelte di una vasta platea di persone, senza distinzioni di sesso o di censo. Fu François Lebrun a produrre, nel 1971, il primo studio esemplare su una regione francese, l'Anjou, le cui dinamiche demografiche, con particolare attenzione all'andamento

⁴ A dire il vero gli studi sulla concezione della morte nel passato avevano avuto un precursore in uno dei maggiori sinologi del Novecento, Marcel Granet, che già all'inizio degli anni venti aveva pubblicato due fondamentali saggi sul tema: *La vie et la mort. Croyances et doctrines de l'antiquité chinoise*, Imprimerie Nationale, Paris 1920; *Le langage de la douleur d'après le rituel funéraire de la Chine classique*, in «Journal de Psychologie», 19, 1922, pp. 97-118.

⁵ *La vie et la mort à travers l'art du 15^e siècle*, A. Colin, Paris 1952 e *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Francia e Italia*, Einaudi, Torino 1957.

del tasso di mortalità, venivano messe in relazione con le strutture sanitarie, le conoscenze medicali, le pratiche magico-religiose e i sentimenti che la morte induceva⁶. Basandosi su una amplissima documentazione, ma facendo perno proprio sui testamenti, Lebrun sosteneva che le frequenti e devastanti crisi di mortalità che fra Sei e Settecento colpirono quella regione, come del resto gran parte del continente, avrebbero spinto gli uomini ad avere un rapporto molto più intenso di prima con la religione: un rapporto che si concretò in una massa imponente di legati e lasciti pii per messe e istituzioni ecclesiastiche. Dal canto suo, la chiesa avrebbe sfruttato la crescente paura della morte sia per incamerare laute donazioni, sia per ammaestrare i fedeli in merito al “giusto” cammino da percorrere. Eppure, aggiungeva, a partire dagli anni sessanta del ‘700 le fonti registrano una sempre più marcata inversione di tendenza: la richiesta di messe e i legati pii diminuirono sensibilmente, rispecchiando con ciò il processo di laicizzazione in atto nella società generale. La stessa tesi, di una inarrestabile laicizzazione del tessuto sociale, venne ripresa qualche anno dopo da Michel Vovelle in una ricerca di ampio respiro sulla scristianizzazione nella Provenza del XVIII secolo. L’interesse maggiore di questo lavoro non consisteva tanto nell’imponente spoglio di molte migliaia di atti testamentari, quanto nella dimostrazione che il testamento è una fonte polisemica, che non testimonia solo gli aspetti legati alle pratiche devolutorie e funerarie, ma illustra una molteplicità di atteggiamenti e sentimenti che attengono al piano degli affetti, delle idee religiose, delle relazioni sociali, del rapporto dei testatori con la sfera pubblica, dalle istituzioni caritativo-assistenziali alle compagnie devozionali, alle confraternite⁷. E proprio dallo sfruttamento di una delle tante potenzialità della documentazione testamentaria mostrate da Vovelle prese l’avvio un altro filone, certo fra i più interessanti e fecondi dello studio del rapporto degli uomini del passato con la morte:

⁶ F. Lebrun, *Les hommes et la mort en Anjou aux XVII^e et XVIII^e siècles. Essai de démographie et de psychologie historique*, Mouton, Paris 1971.

⁷ M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle*, Édition du Seuil, Paris 1973; Id. (a cura di), *Mourir autrefois: attitudes collectives devant la mort aux 17^e et 18^e siècles*, Gallimard, Paris 1974. Sulla scia dei lavori di Vovelle si pongono, fra gli altri, Ph. Goujard, *Echec d’une sensibilité baroque: les testaments rouennais au XVIII^e siècle*, in “Annales E.S.C.” n° 1, 1981, pp. 26-43; Pierre Chaunu, *La mort à Paris, XVI^e, XVII^e, XVIII^e siècles*, Arthème Fayard, Paris 1978; Jacques Chiffolleau, *La comptabilité de l’au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d’Avignon à la fin du moyen âge, vers 1320-vers 1480*, École Française de Rome, Roma 1980; Id., *Perché cambia la morte nella regione di Avignone alla fine del Medioevo*, in “Quaderni storici”, n° 50, 1982, pp. 449-465; A. Pastore, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna*, in “Società e Storia”, n° 16, 1982, pp. 263-297; M.A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, in “Quaderni Storici”, n° 50, 1982, pp. 583-607; S. Cerutti, *Matrimoni in tempo di peste. Torino nel 1630*, in “Quaderni storici”, n° 55, 1984, pp. 65-103; M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida editori, Napoli 1988; C. Boccato, *Testamenti di ebrei del ghetto di Venezia (sec. XVII)*, in “Archivio Veneto”, n° 170, a. CXXI, V ser., 1990, vl. CXXXV, pp. 109-122; E. Gattino, *Lasciti femminili. Le ultime volontà delle donne torinesi a fine Settecento*, 23/2011, Torino, Quaderni di Donne & Ricerca.

quello dei sistemi ereditari. Inaugurato dal pionieristico lavoro di Jack Goody, esso avrebbe mostrato fra anni settanta e ottanta l'esistenza, nell'Europa dal medioevo all'Ottocento, di una grandissima varietà di pratiche devolutorie dipendenti da molteplici variabili: la geografia, gli usi consuetudinari, il diritto, il sesso, lo status sociale, la congiuntura economica⁸. I sistemi ereditari però, come ha sottolineato Natalie Zemon Davis, non regolavano soltanto i prosaici passaggi di proprietà lungo le generazioni, ma garantivano un prolungamento del rapporto fra morti e vivi, che si concretizzava principalmente nell'affidamento alla famiglia delle pratiche di salvezza dell'anima: si dava così luogo a una sorta di "continuità verticale", mediante la quale i defunti continuavano ad appartenere alla famiglia stessa⁹. In ogni caso, lo sforzo più ambizioso di descrivere l'evoluzione complessiva del senso della morte nella civiltà europea è stato quello profuso da Philippe Ariès nella sua monumentale opera sull'uomo e la morte dal medioevo ai giorni nostri¹⁰. La tesi che vi viene sviluppata è che, alla fine del medioevo, si sarebbe passati da una sorta di "rassegnazione familiare al destino della specie" a uno stato d'animo pervaso dal dramma tutto personale della perdita "del sé", un sentimento che si sarebbe protratto fino al Settecento, quando, più che preoccuparsi della propria morte, gli uomini avrebbero preso a interessarsi di quella degli altri: da qui, la diffusione della pratica del cordoglio e dell'attitudine al ricordo, ma anche la genesi dei nuovi culti delle tombe e dei cimiteri. Infine, nel Novecento, la morte, un tempo così familiare e presente nell'esistenza quotidiana, sarebbe stata tendenzialmente occultata dalla sua medicalizzazione e sottratta all'esperienza comune in quanto presenza vergognosa e imbarazzante.

Salvo rare eccezioni, gli scambi e i confronti fra le due tradizioni di studio esaminate sono stati finora del tutto episodici e certo non sostanziali. Nonostante l'avvicinamento che si è registrato dalla metà degli anni ottanta del Novecento fra storia e antropologia - in realtà fra la storia sociale e la microstoria da un

⁸ J. Goody, J. Thirsk, E.P. Thompson (a cura di), *Family and Inheritance: Rural Society in Western Europe, 1200-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1978. Fra i moltissimi lavori che si posero sulla sua scia vedi esemplarmente S.K. Cohn jr, *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for Afterlife*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1988.

⁹ N. Zemon Davis, *Ghosts, Kin, and Progeny: some features of family life in early modern France*, in "Daedalus", CVI, n° 2, 1977, pp. 87-114.

¹⁰ Ph. Ariès, *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen Age à nos jours*, Editions du Seuil, Paris 1975 (trad. it. Rizzoli, Milano 1978) e *L'Homme devant la mort*, Editions du Seuil, Paris 1977 (trad. it. Laterza, Bari-Roma 1980). Sulla stessa lunghezza d'onda, ma con ben minori ambizioni, J. McManners, *Morte e Illuminismo. Il senso della morte nella Francia del XVIII secolo*, il Mulino, Bologna, 1984.

lato e l'antropologia "interpretativa" di Clifford Geertz dall'altro - le due discipline non hanno operato significative convergenze sul tema specifico della morte, né sotto l'aspetto metodologico, né sotto quello delle ipotesi e dei modelli interpretativi. La presente ricerca di Elisabetta Dall'O' sfata questo tabù dell'incomunicabilità, mostrando come anche sul terreno dell'analisi delle credenze, dei miti e dei riti, dei culti, degli atteggiamenti e dei sentimenti di fronte alla morte l'interscambio possa dare risultati rilevanti e di assoluta novità. Cimentandosi su un caso di studio liminale, una regione di confine fra tradizioni culturali diverse, non a caso la stessa sulla quale si erano misurati Van Gennep e Hertz, l'autrice rintraccia l'origine dei culti mortuari e documenta l'esistenza di pratiche antiche legate alla morte, alcune delle quali affondano nel mito, mentre altre vengono collocate nel preciso contesto storico che le ha generate. Si tratta di un lavoro che fonde con molto equilibrio le metodiche di raccolta dei dati e di interpretazione proprie dell'etnografia, dell'antropologia e della storia, e che è retto dalla consapevolezza che l'individuazione del momento genetico dei riti e delle pratiche, oltre all'esame delle loro trasformazioni nel tempo e dell'evoluzione dei comportamenti delle persone, sia imprescindibile per coglierne appieno il significato, le funzioni e la complessità. Siamo dunque quanto mai lontani dalle ricerche sul folklore locale o dalle ricostruzioni delle vicende circoscritte al territorio: la Valle d'Aosta offre solo l'occasione per mostrare i meccanismi in base ai quali si diffondono i culti, si radicano e si trasformano gli atteggiamenti degli individui, si elaborano forme di ritualità che vengono poi adattate ai singoli contesti, si creano le rappresentazioni collettive di eventi dell'esistenza umana cruciali come la morte. In altri termini, siamo davanti alla ricostruzione di un modello di società.

L'adozione di questa prospettiva interdisciplinare ha comportato, ovviamente, il ricorso a una pluralità di fonti, sia storiche sia etnografiche: dai testamenti ai libri parrocchiali, dagli statuti delle confraternite all'iconografia dei luoghi sacri, dai libri liturgici ai repertori del folklore. Ne è emerso alla fine un quadro molto composito, nel quale pratiche e consuetudini appartenenti alla chiesa e al culto "ufficiali" si mescolano continuamente con usi, riti e credenze di altra origine, e con una diffusione di culti che travalica le giurisdizioni ecclesiastiche e i confini amministrativi. Emerge insomma una mescolanza di tradizioni

diverse, spesso alternative fra loro, ma sempre coesistenti e dialoganti: un caso esemplare di quella circolarità delle culture che Ernesto De Martino e Carlo Ginzburg hanno indicato come uno dei campi di ricerca più promettenti e affascinanti delle attuali scienze umane.

Luciano Allegra